

## Creare lavoro

Conversazione con Tiziano Treu

Quello che viene pubblicato di seguito è il testo dell'intervista che il ministro del Lavoro Tiziano Treu, affiancato dai suoi collaboratori Massimo Antonello, Luciano Forlani e Gianni Geroldi ha rilasciato ad un gruppo di redattori di Meridiana (Piero Bevilacqua, Sergio Bruni, Domenico Cersosimo e Maurizio Franzini) il 28 gennaio 1998 nel suo studio al Ministero.

Da alcuni mesi, il tema del lavoro e dello sviluppo nel Mezzogiorno riceve grande attenzione da parte del governo ed anima dibattiti ai quali si era persa l'abitudine di assistere. Il raggiungimento degli obiettivi di finanza pubblica necessari per partecipare all'Unione Monetaria Europea ha permesso, almeno parzialmente, di liberare la discussione sui fini e sui mezzi della politica economica dalle pur virtuose catene in cui essa era ormai da tempo costretta; la politica può, dunque, occuparsi della questione del lavoro che è, in larghissima misura, la questione del Mezzogiorno. Ma come può occuparsene, oggi, in modo responsabile ed efficace? Le nefaste esperienze del passato, da un lato, ed il consolidarsi di un'impostazione che tende a privilegiare in modo esclusivo la flessibilità del rapporto di lavoro, dall'altro, non rischiano di costringere la politica responsabile entro un sentiero troppo angusto? L'intervista ad un protagonista politico fondamentale, quale è il ministro Treu, è nata soprattutto dall'esigenza di ragionare su questi semplici ma cruciali problemi. Nel predisporre l'elenco delle domande da inviare in anticipo al ministro, ci siamo lasciati guidare da queste nostre curiosità. Il timore era però che la rigida successione dei quesiti potesse impoverire la conversazione. Fortunatamente non è stato così. L'intervista si è sviluppata con fluidità e ricchezza di argomenti anche se, come è inevitabile, alcune importanti questioni non sono state affrontate.

Al termine, tra di noi si è rafforzata l'idea che la politica responsabile abbia compiti alti ed importanti da svolgere nel Mezzogiorno; soprattutto, nessuno dubitava che di questo sia profondamente convinto il ministro Treu. Il lettore potrà valutare da solo di cosa si nutra questa convinzione; noi ci limitiamo ad alcune rapide considerazioni sul tema della politica responsabile.

La politica responsabile presuppone una conoscenza puntuale del fenomeno sul quale intervenire; nel caso del Mezzogiorno questo significa soprattutto saper cogliere le molte diversità che caratterizzano questo territorio non soltanto nei confronti del resto del paese ma anche al proprio interno. Dalle parole del ministro, e da quelle dei suoi collaboratori, traspare la convinzione che il Mezzogiorno se è riconoscibile nella sua identità complessiva non per questo costituisce una

realtà indifferenziata. La vasta gamma di interventi messa in campo dal ministero negli ultimi tempi rappresenta la logica conseguenza della consapevolezza che il problema del lavoro presenta, non soltanto nel Mezzogiorno, una grande varietà di sfaccettature. Significativo è anche il fatto che questi interventi, quasi nella loro totalità, non siano stati specificamente disegnati per le regioni meridionali, anche se da esse verranno massimamente utilizzati.

La politica responsabile non è ideologica; pronunciandosi su una questione come la flessibilità nel rapporto di lavoro che risveglia sopite, ed opposte, passioni ideologiche il ministro usa parole ispirate ad un sano pragmatismo. Da un lato egli sembra riconoscere che il rapporto di lavoro debba rinnovarsi per rispondere all'evoluzione delle tecnologie e della competizione di mercato; dall'altro egli ritiene che le innovazioni possano coesistere con la salvaguardia di valori sociali alti e, per noi, tradizionali. Il compito della politica responsabile, a questo riguardo, appare particolarmente gravoso; in effetti mentre procede con rapidità il processo di rinnovamento delle forme contrattuali che regolano il mercato del lavoro sembra tardare la realizzazione degli aggiustamenti – riguardanti soprattutto il Welfare State – necessari per impedire alla flessibilità di incidere seriamente su alcuni importanti diritti sociali. Individuare un ragionevole punto di equilibrio tra assistenza dei deboli ed incentivi al lavoro non è facile. Oggi si insiste, giustamente, sull'importanza delle politiche attive del lavoro; sarebbe, però, un errore vedere in ogni forma di assistenza un freno alla ricerca del lavoro e quindi all'occupazione. La politica responsabile non ricorre a semplificazioni così spinte e non mostra di rassegnarsi facilmente di fronte alla difficoltà delle sfide.

Molto altro potrebbe aggiungersi su temi importanti quali la coerenza del complessivo intervento, l'attenzione verso forme innovative di sviluppo o la gamma di soggetti ai quali affidare responsabilità decisionali ed esecutive. Ci proponiamo di tornare a ragionare su questi problemi nei prossimi numeri di «Meridiana». Per ora registriamo che in questa intervista vi sono incoraggianti segnali di riscatto della politica responsabile. Se questi segnali cresceranno fino a trasformarsi in fatti compiuti, la politica potrebbe saldare il debito enorme che, con le sue pessime *performance*, ha accumulato nei confronti del Mezzogiorno.

Qual è il suo primo pensiero di fronte alla parola «disoccupazione»?

Penso ai giovani, senza dubbio. In particolare, a quelli del sud del nostro paese, pur nella consapevolezza che una parte di questi sono inoccupati solo formalmente, perché iscritti alle liste di collocamento anche a quattordici anni di età o perché impegnati in piccoli lavori più o meno sommersi. Il mio pensiero va a loro, prima ancora che ai disoccupati in senso stretto, i cinquantenni che hanno perso il lavoro ma che hanno potuto beneficiare di ammortizzatori sociali di vari tipi. È però vero che questi ultimi costituiranno la vera emergenza dei prossimi anni; mi riferisco in particolare alla popolazione disoccupata di età compresa tra i 45 e i 55 anni, che non sarà possibile aiutare con il ricorso a strumenti quali il prepensionamento o la mobilità «lunga» e che, d'altro canto, non potrà più beneficiare dei lavori socialmente utili.

In realtà, questo problema è già molto acuto in alcune zone del nostro paese. Su circa 130 mila posti di lavori socialmente utili, 32 mila sono in Campania, concentrati soprattutto in questa fascia di età. Il loro reinserimento appare molto difficile, anche a causa della naturale resistenza a modificare la propria condizione. Impiegarli nel settore privato appare quasi impossibile ed al momento non disponiamo di programmi di formazione adeguati. Ora stiamo provando a sviluppare nuove forme di impresa sociale mista, nella speranza che diano un esito positivo.

Queste considerazioni suggeriscono che, almeno nei casi da lei citati, la flessibilità non costituisca un rimedio sufficiente contro la disoccupazione. Cosa pensa della diffusa convinzione secondo cui la disoccupazione è causata quasi esclusivamente dalla presenza di elementi di rigidità nel rapporto di lavoro?

Non condivido questa idea nella sua forma generale; del resto mi sembra una tesi, rispetto a qualche tempo fa, oggi meno dominante, non solo nel dibattito politico internazionale, ma anche nel campo degli studi economici, dove sembrano esservi posizioni diversificate. Quando ci fu il primo incontro del G7 sull'occupazione a Detroit, il modello statunitense dominava incontrastato. Un anno e mezzo fa, a Lille, le stesse posizioni americane – rappresentate dall'allora ministro del Lavoro Robert Reich – sono apparse più sfumate. La ministra che ha preso il suo posto – nell'incontro di quest'anno a Kobe, in Giappone – ha ammesso la necessità di trovare una «terza via», come dice Blair, tra il modello americano basato su una flessibilità totale e quello europeo, che deve essere emendato in alcune sue rigidità.

Del resto, lo stesso termine «flessibilità» appare oggi inadeguato: se il linguaggio, come io ritengo, non ha un valore politicamente neutro, assume un significato di rilievo il fatto che nei documenti europei questo termine oggi è sostituito, da un lato, con «employability», che sottolinea il valore di flessibilità interna – basata in primo luogo sul capitale umano – e, dall'altro, con «adattabilità», che sottolinea la necessità di una capacità di reazione al mutamento di tutti i fattori della produzione, entro limiti però socialmente accettabili.

Se fino a cinque anni fa si faceva riferimento alla sola flessibilità numerica, cioè alla libertà di licenziare *tout court*, oggi si tende a diversificare l'uso del termine, prendendo in considerazione forme di adattabilità di medio o di lungo periodo, nell'interesse non esclusivo dell'azienda ma nell'ambito di un sistema di compatibilità più ampio: il problema diventa allora di decidere cosa e come «flessibilizzare». Noi riteniamo in questo senso – e troviamo conforto alle nostre posi-

zioni nelle stesse linee politiche europee – che sia necessario bilanciare gli interessi dell'impresa e quelli del lavoro, negoziando socialmente gli strumenti della flessibilità.

Quale giudizio complessivo dà del modello statunitense di capitalismo?

Ho già sottolineato che, in questi ultimi anni, gli stessi americani hanno avviato una revisione del loro modello tradizionale, riscontrando come un'applicazione eccessiva di strumenti di flessibilizzazione al solo lavoro possa determinare effetti controproducenti per le stesse imprese. Non sono però d'accordo con la tesi, sostenuta da molti, che il problema fondamentale degli Stati Uniti stia nella capacità di creare esclusivamente posti di lavoro di bassa qualificazione. A mio avviso, c'è invece, nei nuovi posti di lavoro creati, una quota non irrilevante anche di lavori di livello medio o medio-alto. È vero, d'altra parte, che in quel paese si registra negli ultimi quindici-venti anni un tendenziale abbassamento della quota di reddito distribuita al lavoro dipendente, che Reich ha giustamente messo in rilievo. E poi, si assiste alla crescita di disuguaglianze, con la presenza di redditi molto bassi – in certi casi anche a prescindere dalla professionalità potenziale – a causa della diffusione di lavori precari. Negli Stati Uniti ormai il 30 per cento della popolazione è al limite o ha oltrepassato la soglia della povertà; un fatto, questo, che mi sembra ormai generalmente riconosciuto e per noi inaccettabile.

In realtà, il sistema americano redistribuisce meglio in orizzontale, che in verticale, rispetto a quanto sono in grado di fare i paesi europei. È soprattutto questa la ragione per cui continuano ad esistere grandi fasce di marginalità sociale, se si considerano in esse i moltissimi carcerati, e gli *homeless*, che negli ultimi anni sono diventati un esercito.

Poco fa lei ha affermato che un eccessivo ricorso agli strumenti della flessibilizzazione può danneggiare le stesse imprese, probabilmente generando danni superiori ai benefici. Cosa pensa, a questo proposito, della decisione del governo spagnolo di disincentivare il ricorso a contratti di lavoro flessibili?

Premetto che non ritengo possibile definire in modo generale un limite massimo oltre il quale la flessibilità diventa negativa. Nel caso specifico, gli spagnoli si sono resi conto di aver incentivato i contratti a termine in una misura eccessiva, creando un effetto negativo sugli investimenti nel fattore lavoro delle imprese con pregiudizio potenziale della professionalità e della qualità. Si spiega così la loro decisione di incentivare la trasformazione dei contratti a termine in contratti

a tempo indeterminato. Questa decisione, tra l'altro, ha creato alla Spagna qualche problema con le norme comunitarie in materia di concorrenza, che costituiscono un ulteriore, forte elemento di condizionamento rispetto alle scelte di politica del lavoro.

«Flessibilità» e «rigidità» sono concetti che non dovrebbero applicarsi soltanto ai rapporti di lavoro. Una società aperta ha, per esempio, il problema di eliminare le barriere corporative che ostacolano l'accesso alle professioni e non favoriscono la mobilità sociale.

Sì, questo è giusto. Noi assistiamo oggi all'asimmetria tra zone del lavoro autonomo che vivono in un regime di autoesenzione d'imposta e l'area degli ordini professionali, veri o falsi, che appaiono molto rigidi e chiusi. È necessario, senza dubbio, applicare un po' di flessibilità anche a questi. I provvedimenti di liberalizzazione del commercio si muovono proprio in questa direzione.

Vorrei aggiungere che chi ritiene di poter risolvere il problema della disoccupazione con un ampio ricorso alla flessibilità mostra di assimilare il lavoro ad una qualsiasi merce. Una visione opposta viene espressa da quanti prospettano, come risulta anche dal nostro patto per il lavoro, l'adozione di scelte finalizzate a un ampio impiego di manodopera in settori non tradizionali, come il non profit, l'impresa sociale o il volontariato. In questo caso traspare una filosofia di fondo ispirata alla considerazione del lavoro come valore, insieme, economico e sociale.

Si ha talvolta la sensazione che la richiesta di flessibilità del lavoro nasca dalla riscoperta di un antico ideale: la «sovranità del consumatore». Qual è la sua opinione a questo riguardo? La preoccupa un potenziale conflitto tra legittimi interessi del consumatore e del lavoratore?

In primo luogo, nel campo delle politiche pubbliche, delle scelte relative a servizi come l'assistenza o alla cura e degli interventi da adottare per favorire l'occupazione, non vedo una centralità del consumatore, ma, tutt'al più, la necessità di organizzare una domanda collettiva di beni sociali, costituendo un consumatore collettivo (che non esiste di per sé). In modo senz'altro diverso può essere considerata la fruizione di beni materiali. Il problema c'è, per esempio, per quanto riguarda l'orario di apertura dei negozi. Devo dire, però, che non sono molto preoccupato per i possibili contrasti tra consumatori e lavoratori rispetto all'estensione notturna dell'orario di apertura degli esercizi commerciali.

Qual è la ragione per cui gli infermieri possono lavorare di notte e i dipendenti di un supermercato no? Ancora una volta, perciò, va chiamato in causa il problema del bilanciamento dei differenti interessi. In Italia, in realtà, siamo ben lontani da un'affermazione del principio della «sovranità del consumatore»; tanto è vero che i negozi restano chiusi perché così decidono gli esercenti.

Ci sono reazioni di cui mi stupisco; a volte ci si lamenta che in questo paese non si muove nulla, altre volte si reagisce dicendo: ma se si sposta questo, frana tutto. Prendete l'esempio del provvedimento adottato recentemente, che concede 800 mila lire per ogni trasferimento di lavoratore meridionale verso il Nord. Sono stato subito accusato in Parlamento di voler organizzare deportazioni di massa. Quella proposta ha un carattere volutamente sperimentale, con una durata contenuta e un impegno limitato di risorse, al fine di verificare se c'è un effetto positivo di incentivazione dell'occupazione nell'ambito di accordi fra aree del nord e del sud che garantiscano, specie ai giovani, una esperienza di formazione e di lavoro in imprese del nord con l'obiettivo di farli ritornare nel Mezzogiorno. Sono d'accordo, anche in questo caso, che sia necessario trovare meccanismi di transazione sull'ordine della flessibilità regolata dove nella relazione imprenditore/lavoratore si inseriscono anche le esigenze dei consumatori; altrimenti, si rischia che la flessibilità sia eccessivamente negoziata – e in modo sbilanciato, secondo i datori di lavoro – verso gli interessi delle parti sindacali, con il rischio che a prevalere siano sempre interessi troppo ristretti.

Parliamo di Welfare State. Vi è una tendenza, ad esempio nel governo di Tony Blair, ad eliminare alcune forme di protezione sociale nella convinzione che esse ostacolano l'occupazione. E se non fosse vero che, una volta scomparse quelle rigidità, vi saranno occasioni di lavoro per tutti?

Confermo quanto ho affermato in precedenza: la disoccupazione non ha come unica causa la scarsa flessibilità dell'organizzazione del lavoro. Il nostro governo è in realtà lontano dalla politica oltre che dai propositi di Blair, in questo settore, anche per la diversa diffusione della protezione sociale dei disoccupati. Per quanto riguarda l'Italia, in particolare, il problema semmai è che noi trattiamo in tanti modi diversi i deboli, alcuni dei quali sono eccessivamente protetti, altri – come i disoccupati – poco, altri ancora hanno visto considerevolmente peggiorare la propria condizione negli ultimi anni. Questa disuguaglianza è davvero inaccettabile. L'unica politica che non abbiamo ancora neppure avviato è la riforma del sistema degli ammortizzatori sociali.

Quando il mio collega e collaboratore, il prof. Geroldi, ha cercato di convincere i suoi interlocutori a spostare una somma anche minima dalla Cassa Integrazione Guadagni – peraltro in una fase congiunturale come questa che si suppone di crescita – per destinarla ad incrementare il sussidio di disoccupazione, che in Italia è vergognosamente basso, ha incontrato una reazione di totale indifferenza, per non dir di peggio. In realtà, nel nostro paese c'è una grande disparità nella considerazione dei deboli: gli inoccupati sono di fatto abbandonati a se stessi, mentre diverse a seconda del settore sono le forme di protezione di quanti vengono messi fuori del circuito produttivo.

È necessario trovare un sistema giusto di protezione dei più deboli, equilibrato dall'introduzione di una rete di possibilità obiettive di inserimento sociale. Nel Mezzogiorno, per esempio, siamo riusciti a demolire il sistema dell'intervento straordinario; i nuovi interventi faticano però ad attivarsi, anche perché mancano sul territorio energie forti e diffuse e non si ha ancora il rilancio di una efficace politica industriale.

Probabilmente vi è ancora una forte difficoltà a separare lo sviluppo dall'assistenza.

Senza dubbio, questo è vero. Nel passato le politiche dell'assistenza sono state camuffate come politiche del lavoro. I progetti del ministro degli Affari sociali Livia Turco hanno lo scopo di riorganizzare in un quadro organico l'assistenza in favore di gruppi sociali definiti, la cui gestione sarà affidata agli enti locali. Restano però margini di ambiguità proprio nei punti di intersecazione: in primo luogo vi sono i giovani, per i quali vanno avviate politiche di formazione e di inserimento nel mondo del lavoro, non di assistenza; personalmente mi persuade poco l'idea di sostenerli con l'introduzione di un reddito minimo di cittadinanza.

Poi vi sono i quaranta-cinquantenni, di cui parlavo prima, compresi sostanzialmente nella fascia dei lavori socialmente utili. Si tratta di una popolazione da reinserire o da assistere? Sotto il profilo della politica del lavoro, io credo che dobbiamo cercare di offrire loro possibilità di reinserimento. In realtà ci troviamo lungo una zona di confine, perché i lavori socialmente utili costituiscono una strada intermedia tra impiego lavorativo e assistenza. La strada giusta è nel tentare di farli evolvere incentivandoli a trovare sbocchi in attività «normali», in particolare promuovendone la crescita all'interno del non profit, che è un settore in espansione.

Ma è una strada che incontra ancora molti ostacoli sul suo cammino. In primo luogo negli enti locali, che stentano a includere tra i propri compiti la collaborazione con il Terzo settore e la sua incentivazione. Noi offriamo loro anche aiuti in materia di progettazione, di *engineering* sociale, il resto devono farlo comuni e province colmando, in questo senso, un *gap* storico rispetto alla capacità di avviare vere politiche di gestione del territorio. In secondo luogo, nell'azione dei sindacati che in alcuni casi è apparsa più di difesa corporativa di interessi consolidati che non di rappresentanza generale, soprattutto delle categorie deboli.

Ma la parte principale devono farla le associazioni e gli altri enti che operano sul territorio. Qui è necessario un vero e proprio cambiamento di mentalità e di organizzazione. È necessaria una cultura nuova, quella del volontariato non è più sufficiente, per far fronte ad un'ampia domanda di servizi sociali, soprattutto nel Mezzogiorno. È per questa ragione che abbiamo proposto la costituzione di un'agenzia, di una struttura molto leggera, che promuova queste forme di organizzazione sociale locale, sostenendo sotto il profilo economico e della progettazione le energie diffuse sul territorio. L'idea guida è quella che ha portato alla costituzione, sulle ceneri della Gepi, di Italia-lavoro. Seguendo questa idea vorremmo adesso mettere insieme, per semplificare e coordinare meglio, gli enti di promozione industriale.

Lei ha fatto riferimento al reddito minimo. L'ipotesi di introdurlo è tramontata definitivamente?

Nella versione proposta dalla Commissione Onofri, in realtà, la questione non era affrontata in dettaglio. Il problema principale è capire in che misura lo scambio tra cittadinanza come diritto e come dovere può servire a legittimare il sistema di Welfare e la sua spesa, anche sotto il profilo del finanziamento. Se consideriamo che la spesa di Welfare è eccessiva usando come indicatore la pressione fiscale, allora molti ritengono che per riuscire a legittimare nuovamente il sistema di Welfare non vi è altra possibilità che quella di offrire servizi anziché semplici trasferimenti di reddito.

C'è poi il problema che molti soggetti deboli sono lasciati senza sostegni, come i lavoratori a produttività medio bassa che non riescono ad entrare nel normale mercato del lavoro e che, a causa di ciò, perdono la propria capacità di creare valore sociale. Uno dei difetti del mercato del lavoro è proprio quello di non favorire il recupero della capacità di creare valore sociale presente in ogni soggetto.



Una delle preoccupazioni più forti tradizionalmente manifestate nei confronti dello sviluppo del non profit è quella di farne un settore protetto. Un po' di protezione è, in realtà, necessaria perché è un mercato particolare, anche se, senza dubbio, non deve essere protetto troppo sotto il profilo della politica dei prezzi. Non a caso il nostro sforzo è stato quello di trovare settori che non provocassero, per esempio, la reazione degli artigiani.

Ma il Terzo settore può essere utilizzato proprio per favorire l'inserimento delle categorie di lavoratori più deboli, offrendo loro una forma di integrazione del reddito nel posto di lavoro. È questa la strada verso la quale si sta muovendo Blair; si tratta di un'ipotesi che consentirebbe tra l'altro di evitare la trappola della povertà, cioè l'impossibilità di fuoriuscire, anche percependo un reddito da lavoro, dalla situazione di indigenza, sia per l'incidenza del fisco che per il venir meno di alcune forme di assistenza.

In realtà è impossibile stabilire a priori quali siano i migliori strumenti da impiegare. Non abbiamo solo problemi di natura fiscale, è soprattutto la strumentazione ad essere particolarmente carente. Per questi motivi ritengo che sul tema del minimo vitale sia opportuna un'ampia sperimentazione. Per una determinata fascia della popolazione bisogna trovare il livello di reddito personalizzato sufficiente e insieme gli strumenti per offrire un'occasione adeguata di formazione e di inserimento nel mondo del lavoro, senza dare spazio di nuovo a un meccanismo di assistenza. Questa sperimentazione deve essere fatta a livello locale, perché il sostegno al reddito deve essere coordinato con l'offerta presente sul territorio.

All'interno dell'Ocse è stato avviato un ampio dibattito sui modi per sfuggire alla trappola della povertà. C'è per esempio un forte interesse nei confronti di quelle forme di aiuto fiscale legato al reddito guadagnato, raccolte sotto il nome di *earned income tax credit*: l'ipotesi è di non agire solo sui livelli di sussidio, ma di offrire agevolazioni anche in termini di deduzioni fiscali sui redditi effettivamente conseguiti, al fine di massimizzare l'effetto positivo del reinserimento nel mercato del lavoro. Ma uno strumento come questo è forse ancora troppo raffinato per un sistema fiscale o per una struttura di formazione come i nostri.

Quando si cercano forme «personalizzate» di sperimentazione, ci si scontra non soltanto con i problemi generali di riforma del Welfare state, ma anche con quelli specifici del nostro paese, che, tra l'altro, ha una struttura di controllo meno efficace di quella di altri paesi. È comunque vero che alcune scelte sono migliori di altre; in questo senso

le tanto discusse borse di lavoro sembrano offrire prospettive migliori rispetto ai vecchi lavori socialmente utili. La ragione sta nel fatto che si realizza uno spostamento verso il privato. Con i lavori di pubblica utilità non abbiamo alcuna certezza che l'iniziativa sarà in grado di durare da sola nel tempo; con le borse di lavoro, invece, si offre uno stimolo concreto al lavoratore, che si trova ad essere inserito immediatamente nel contesto produttivo. Inoltre, attraverso la loro promozione, viene offerto anche un incentivo ad attuare rapporti di lavoro continuativi.

In sintesi, nonostante le polemiche politiche che hanno accompagnato l'introduzione delle borse di lavoro, ci accorgiamo oggi del giudizio positivo che esse raccolgono anche in ambito europeo, dove si sono diffuse in diversi paesi.

Vi è, però, il rischio che le borse di lavoro vengano assegnate a soggetti che il lavoro l'avrebbero trovato comunque.

Sì, questo rischio è concreto. Per questo abbiamo deciso di agire su entrambe le leve, offrendo, in proporzione, 60 per cento di borse e 40 di lavori di pubblica utilità. Del resto le stesse borse presentano il difetto di offrire una fruizione meramente individuale, rispetto ai piani di inserimento professionale che sono invece pilotati, inquadrati in accordi fatti tra le associazioni imprenditoriali, i sindacati e le agenzie dell'impiego e dovrebbero essere raccordati in progetti di sviluppo; è più facile quindi che il *mix* creato si dimostri adeguato ed efficace. Ci vorrà un po' di tempo per vedere chi sarà attirato dalla proposta, che tipo di progetti verranno offerti, dal momento che noi li accettiamo senza condizioni, e quale sarà la ricaduta in termini di occupazione.

È d'accordo sulla necessità di ridurre il costo del lavoro nel Mezzogiorno, introducendo differenziazioni salariali generalizzate rispetto al Nord?

Non esiste un Mezzogiorno in quanto tale; le situazioni sociali e produttive, come è noto, sono molto differenziate; per questo abbiamo individuato aree particolari per le quali abbiamo costruito progetti di sviluppo e verso le quali intendiamo concentrare le risorse. All'interno di questi pacchetti di convenienza, le parti valutano anche la possibilità di differenziazioni salariali, che non costituiscono affatto una riproposizione delle «gabbie» del passato perché sono limitate ai contratti di formazione e di apprendistato, e quindi temporanee. Del resto, ci sono imprenditori veneti, anche vicini alle posizioni della Lega, disposti ad investire in aree del Mezzogiorno, purché vi siano le

infrastrutture minime necessarie, una tutela sufficiente dall'azione della criminalità organizzata e una semplificazione delle procedure e dei tempi della burocrazia. In quelle aree individuate ora possono trovare forti incentivi; tra contratti di formazione, di apprendistato e gli sgravi contributivi, che per i nuovi assunti sono totali, il costo di un lavoratore giovane viene ridotto al 50 per cento. Per un lavoratore adulto con contratto normale il costo è ridotto fino al 65 per cento. Di fronte all'insieme di queste agevolazioni offerte, viene richiesto ai lavoratori giovani – che sono in formazione – di accettare un salario temporaneamente più «leggero». Del resto mi sembra che anche tra i sindacati vi sia ormai un certo accordo su questo.

Alcuni sostengono che i problemi maggiori non vengono dal settore privato e che bisognerebbe inserire forme di differenziazione anche nel settore pubblico.

È un'opinione che condivido ma per quanto riguarda la diffusione di retribuzioni incentivanti. Come presidente dell'Aran mi sono battuto per introdurre anche nel settore pubblico forme significative di incentivazione diverse dai gettoni di presenza, che hanno un carattere arbitrario. Però non sopravvaluterei – almeno nell'immediato – l'effetto che potrebbe derivare da una politica di questo tipo, perché nel settore del pubblico impiego noi stiamo intervenendo in assoluta economia. Abbiamo bloccato il *turnover* per due-tre anni; a metà di quest'anno lo rinnoveremo in modo selettivo e in parte. Credo che il problema centrale del pubblico impiego non sia solo questo, ma anzitutto quello della semplificazione delle procedure, dell'incremento degli standard di efficienza e di una migliore distribuzione settoriale: in questo contesto vanno inserite anche le politiche incentivanti.

E, per quanto riguarda il dibattito sulla riduzione dell'orario di lavoro, Lei crede che provvedimenti in questa direzione possano avere effetti positivi sulla crescita dell'occupazione nel Mezzogiorno?

Su questo aspetto io sono in generale molto cauto, nel senso che considero indeterminati i risultati che possono scaturire dalla riduzione dell'orario di lavoro. Sono quindici anni che questa ipotesi è oggetto di studi: non esiste una conseguenza certa, indipendente dal modo in cui la misura viene introdotta, dalla combinazione dei diversi interventi, dai costi specifici di ciascun territorio.

Là dove, come in alcune aree del Mezzogiorno, vi sono livelli di disoccupazione eccezionali, la riduzione dell'orario di lavoro appare

in grado di produrre effetti senza dubbio inferiori rispetto ad altri interventi, come la promozione degli investimenti, la creazione di infrastrutture, la lotta alla criminalità, la formazione. Gli effetti di questa misura sono interamente legati al modo in cui verrà gestita; può essere utile, ma senza dubbio ha al momento un peso ridotto nelle politiche del lavoro in Italia.

Spesso si ricorda, da una diversa angolazione, che si tratta di una misura positiva per la qualità della vita. Ma allora oggi nel Mezzogiorno la qualità della vita dovrebbe essere migliore nel Sud rispetto al Nord, e per ragioni non del tutto spontanee. C'è inoltre il rischio che aumenti l'area del lavoro «sommerso», e che crescano le ore di straordinario. Insomma, soprattutto per il Mezzogiorno, noi riformisti prudenti non ci attendiamo troppo da questa misura.

A proposito del «sommerso», avete una stima della sua diffusione, soprattutto nel Mezzogiorno?

Dati certi non ne abbiamo; possiamo comunque valutare che nel Sud l'area del «sommerso» è il doppio di quella del Nord del paese. Una recente indagine dell'Università «Bocconi» ha individuato nel settore del turismo e dei servizi punte di sommerso superiori al 30 per cento: dati analoghi vengono da ricerche più ampie della Banca d'Italia. Complessivamente l'impressione che abbiamo è di una tendenza alla crescita del fenomeno.

Quali politiche di emersione ritiene preferibili e quali effetti positivi si attende dalla riduzione di quest'area di illegalità?

Lo strumento che abbiamo finora privilegiato sono stati i contratti di riallineamento, all'interno dei quali vengono introdotte agevolazioni che costituiscono una parziale sanatoria per le irregolarità. È un lavoro che stiamo conducendo da quattro-cinque anni e ci vorrà altro tempo, anche per migliorare il finanziamento di questi contratti, specie per il trattamento dei periodi pregressi. Due sono gli ostacoli principali su questa strada: la difficoltà a portare alla luce quelle realtà i cui costi sono troppo al di sotto del livello di emersione; per queste può non essere vantaggioso mettersi in regola, né possiamo incentivarle eccessivamente, dal momento che si tratta pur sempre di un premio all'illecito, e neppure possiamo mantenere le agevolazioni per un periodo troppo lungo. L'esigenza strutturale è quella di ridurre i costi indiretti del lavoro in generale: un obiettivo per raggiungere il quale serviranno almeno dieci-quindici anni.

La seconda resistenza viene dai mercati locali che «curano» il sommerso, che hanno interesse a conservarlo perché è più conveniente, più accessibile. Rispetto a questo problema la risposta è ancora più complessa: è necessario mutare il contesto ambientale, in termini di semplificazione delle procedure burocratiche, di assistenza alle imprese. Se ci sono nuove proposte su come superare questi ostacoli siamo interessati ad ascoltarle.

Non si deve dimenticare, inoltre, che lo Stato conserva comunque l'obbligo di vigilare e di sanzionare i comportamenti illeciti. Per far emergere il sommerso servirebbe una pubblica amministrazione in un certo senso provvista di un mandato per applicare in modo altamente discrezionale gli strumenti che servono a modificare le convenienze e i comportamenti di chi opera nel sommerso. Voi capite che questo non è possibile.

L'impressione è che il sommerso viene affrontato di solito sul piano forse meno efficace, quello economico. In realtà, c'è sempre qualche ragione in più per non emergere, per il lavoratore e per il datore di lavoro. Il problema ha un profilo fortemente culturale, vi è una debolezza nel principio di cittadinanza.

È certamente una terapia dai tempi lunghi, che ha molta importanza anche per il Nord dove vi sarebbero meno ragioni immediate a produrre e conservare aree di lavoro illegale. Eppure in queste regioni c'è una cultura del sommerso diffusa, una cultura del «far da sé», del *free riding*, e dell'evasione dell'obbligo contributivo. Venti, trenta anni fa dalle mie parti si lavorava in campagna e si mangiava polenta e latte; si era abituati a non pagare le tasse perché quelle non erano zone di mercato. Adesso la maggioranza degli operatori sono imprenditori, artigiani, magari orafi, ma la loro cultura è spesso ancora quella della «polenta e latte».

Torniamo al tema dell'incentivazione dell'occupazione nel Mezzogiorno. Lei ritiene che la ripresa dei flussi migratori, sostenuta, come abbiamo ricordato in precedenza, anche da provvedimenti del governo, potrà offrire qualche vantaggio in tal senso?

No, noi ci muoviamo sulla base della convinzione che la risposta giusta all'elevato tasso di disoccupazione nel Sud sia sempre quella di creare le condizioni per lo sviluppo. Ma è un impegno di lungo periodo; nel frattempo servono interventi di emergenza, come la creazione delle borse di lavoro o di lavori socialmente utili; oppure l'incentivazione di trasferimenti di persone, finalizzati comunque essenzialmente

al successivo ritorno di competenze e di energie nelle regioni di origine, oltre che alla promozione di una tendenza alla mobilità dei lavoratori. Con i patti di gemellaggio stipulati con le imprese, sia che si tratti di dislocazioni effettive delle imprese nelle regioni del sud, o di creare *joint-venture*, o semplicemente di costituire delle reti di sub-forniture, noi ci poniamo l'obiettivo principale di stimolare lo sviluppo produttivo del Mezzogiorno.

Quali effetti ritiene abbiano avuto i grandi accordi di concertazione tra le parti sociali ed il Governo sull'occupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno e, più in generale, in che misura ritiene vi siano ancora spazi per forme autonome di sviluppo locale rispetto ai grandi processi «globali»?

Io credo che noi siamo stati bravi soprattutto a stabilizzare il quadro generale; adesso la politica «macro» si svolge prevalentemente a Bruxelles; a noi il compito di sviluppare le forme «micro» della concertazione, intesa come mobilitazione e come spinta sociale allo sviluppo. Abbiamo introdotto oltre 40 diversi strumenti di politica del lavoro: il problema principale resta quello di combinarli efficacemente e tempestivamente e di moltiplicare i poli produttivi, al di là dei soliti casi citati di Melfi o Gioia Tauro. Quest'ultimo aspetto manca ancora. Forze locali nuove per fortuna ci sono; è necessaria una maggiore interazione tra questa spinta dal basso e l'azione di stimolo e di sostegno dal centro. Siamo invece costretti a registrare ancora un forte scollamento, con molti focolai di attività pregevole, ma di qualità diseguale. Nei patti territoriali troviamo progetti dal valore fortemente eterogeneo, alcuni molto validi, altri semplicemente vergognosi; e le capacità diffuse tanto negli enti locali quanto nelle parti sociali sono in genere inferiori a quelle presenti nelle strutture centrali di riferimento (che già non sono sempre eccellenti); per cui la concertazione a livello locale fatica spesso a funzionare come motore dello sviluppo. Apprezziamo moltissimo l'azione di riforma svolta da alcuni amministratori del sud nei confronti dei bilanci e della struttura burocratica; il passo successivo è che assumano il ruolo di veri e propri operatori dello sviluppo, così come previsto nei decreti Bassanini e dalla stessa strategia dei patti territoriali e dei contratti d'area.

Anche al «centro» non mancano, però, i problemi. Il ministero del Bilancio non ha molti mezzi, la *task force* appositamente costituita presso la Presidenza del consiglio corre da una vertenza all'altra. Qualcuno ha sottolineato la necessità di una politica generale e ha proposto una nuova struttura centrale, non capisco a cosa si voglia alludere...

Ad una nuova Cassa per il Mezzogiorno.

Sì, infatti. Ho sentito qualcuno proporre di chiamare la direzione del Bilancio «direzione delle aree depresse». Io ho commentato: siamo a posto. Neppure mi trovo d'accordo con l'ipotesi di dar vita ad un nuovo Iri. Noi restiamo fermi sull'ipotesi della creazione di poli di sviluppo locale. Abbiamo difficoltà di gestione molto forti ed ostacoli procedurali; ma, ancora di più, sottolineerei come problema la scarsa abitudine a lavorare insieme, a coordinarsi. Quando si apre una riunione, spesso si è dimenticato cosa si è detto in quella precedente; si tratta di difficoltà di implementazione, che hanno profonde radici culturali.

È la «questione meridionale».

Certo, ma è un problema di abitudine. Se pensiamo ai distretti della Terza Italia, lì ci sono voluti trenta-quaranta anni per avviare questo processo, prima litigando, poi raggiungendo forme di accordo. Io cito spesso il patto del Veneto orientale, che ha unito venti comuni, superando divisioni storiche. In quelle zone c'è già l'abitudine a lavorare in rete, ci sono gli enti bilaterali fra le categorie produttive e le istituzioni riescono a collaborare. Questo, nel Mezzogiorno, dobbiamo ancora provarlo.

C'è una ripresa della spesa pubblica?

Sì, senza dubbio, ma con tutte le difficoltà enunciate prima.

Torniamo un momento al modello di sviluppo del Mezzogiorno sul quale è basata la politica del governo: come si concilia il sostegno a forme di decentramento produttivo con la convinzione che il sud non abbia bisogno di grandi imprese?

Io credo che il modello di riferimento migliore sia quello dell'Italia adriatica, con poche grandi imprese e una grande vitalità produttiva basata su una rete di piccole imprese. È quest'ultima che deve essere stimolata, sulla base delle vocazioni locali. Mi auguro che nel 1998 i patti territoriali costruiti al sud comincino ad essere operativi. È mancata però un'azione di orientamento da parte delle regioni e i patti sono nati un po' a caso senza rispondere a obiettivi integrati, come è stato nell'Italia dei distretti. Forse bisognerebbe anche dare un'indicazione a livello nazionale di alcuni grandi obiettivi, per esempio per il turismo.

Non serve una grande struttura per far questo.

No, è vero. Quello che immagino è qualche grande progetto, ma più con valore simbolico, attrattivo. Per quanto riguarda il turismo, io continuo a pungolare il ministro Bersani; lui si è detto d'accordo, ma ha sottolineato le difficoltà particolari e la complessità dei fattori necessari per il successo di questo settore, forse ancora maggiore che per il successo industriale: si va dalla puntualità degli orari dei mezzi di trasporto, alle condizioni meteorologiche o, addirittura, alle qualità dei cuochi degli alberghi.

Lei ha affermato che la politica finalizzata allo sviluppo locale è l'unica praticabile; ma occorre qualificare questo tipo di intervento. Prendiamo l'esempio dei patti territoriali: si è iniziato a parlarne qualche anno fa, i primi strumenti legislativi sono del '95. Oggi ne è pronto qualcuno, però di prima generazione. Nell'ultima legislazione scompare la parola «concertazione» e si rischia di trasformare i patti territoriali in una sommatoria di progetti finanziabili anche con la «488». Non è un caso che tutta la Sicilia, l'area a più basso livello di sviluppo locale, faccia parte di un unico patto territoriale, con venti milioni di abitanti e 2300 comuni. Se la politica «centrale» favorisce la crescita locale di tutti, se non si selezionano le aree, i soggetti e gli obiettivi del patto, si rischia di non rendere un buon servizio allo sviluppo.

L'obiezione è giusta, però è insufficiente, a mio avviso, per inficiare la bontà della strategia. Noi abbiamo promosso spesso patti territoriali in ordine sparso. È vero che tutti coloro che avevano qualche idea hanno presentato progetti in modo indiscriminato. Però, almeno nelle intenzioni, l'ultima versione delle procedure adottata tende ad essere selettiva; non sono d'accordo con il rilievo che saremmo in presenza soltanto di una somma di «488». Senza dubbio ci sono stati degli sbandamenti; prima si è ecceduto nella concertazione fine a se stessa, adesso c'è stata una sterzata. Lo strumento di incentivazione offerto dalla «488» ha come obiettivo le singole iniziative d'impresa, anche per velocizzare i finanziamenti; non è stato costruito per sostituire i disegni organici di sviluppo del territorio.

Per tornare ai patti siciliani, le darò ragione solo se progetti generici verranno effettivamente finanziati. Comunque, i contratti d'area sono nati proprio per fare da contrappeso a questa debolezza dei patti territoriali. La verità è che la formula è stata gestita con una grande lentezza. L'inizio effettivo è stato con la legge finanziaria del '96 che ha complicato le cose invece di semplificare le procedure. Il 1997 è stato un anno di lavoro duro per cercare di vagliare soprattutto il materiale informale costituito dai patti. La procedura del marzo '97, che con-



cerne i prossimi patti e contratti, per me andrebbe cambiata, perché ancora troppo farraginosa e selettiva.

È vero peraltro che la scelta da noi operata ha bisogno di un certo tempo per essere verificata, non possiamo abbandonarla prima ancora di avere effettivamente compreso le sue potenzialità e i suoi effetti. Nel '98 mi auguro che i patti finanziati crescano dai due-tre attuali almeno a 20-30; solo allora potremo vedere qual è l'effetto «massa» della strategia.

Personalmente di fronte ad energie così scomposte, alla scarsa capacità di filtro e di selezione delle burocrazie centrali e locali, alle deboli certezze offerte dalle agenzie per lo sviluppo, vedo la necessità di dare alcune grandi direttive, come prima dicevo a proposito del turismo, per qualche macro-area, al fine di pilotare la terza generazione dei patti: della prima abbiamo parlato, la seconda stiamo cercando di dipanarla, è necessario mettere in cantiere già da ora una terza generazione più mirata.

L'agenzia per lo sviluppo dovrebbe avere capacità di progettazione e di indirizzo oltre che di *project financing*. Dovrebbe avere una struttura leggera, non essere una riedizione dell'Iri. La verità è che in questo settore si scatenano i peggiori istinti di tutti. Ancora una volta la conclusione sembra sempre la stessa: chi tocca il Mezzogiorno muore. È incredibile, se si gira in un corridoio a piacere del Partito popolare, del Pds o di Rifondazione comunista, si troveranno in ciascuno una proposta di agenzia, e la tendenza è sempre quella di pensare in termini di aree depresse e di mega-strutture, Cassa, Tennessee Valley Authority. Povero Roosevelt, si rivolterà nella tomba: quando mai la Tennessee Valley ha assunto 200 mila persone?

Nel nostro Parlamento, purtroppo, si annidano spesso interessi particolari, che non sono neppure quelli di partito. E questo non è dovuto all'azione di un cosiddetto ceto politico meridionale. Spesso è la vita parlamentare a peggiorare le tendenze. Alcuni giorni fa, ho partecipato ad una conferenza regionale in Basilicata: ho assistito ad una discussione di ottimo contenuto, decisamente superiore al livello incontrato in alcune occasioni nelle commissioni parlamentari.

Quale importanza attribuisce alla formazione per lo sviluppo del Mezzogiorno? Non crede che vi sia ancora un certo ritardo in questo campo, per quanto riguarda la definizione degli indirizzi e la predisposizione dei necessari controlli?

La formazione ha un ruolo senza dubbio fondamentale. Io sto facendo un giro negli uffici territoriali del ministero del Lavoro, per va-

lutare il grado di efficienza e la capacità a recepire le nuove indicazioni contenute negli interventi di decentramento amministrativo; ed anche per preparare la famigerata conferenza sull'occupazione, che vorremmo concentrare soprattutto sui problemi del Mezzogiorno, oltre che il piano d'azione che dobbiamo presentare in Europa. Tra le cose che intendo fare c'è la verifica del funzionamento e dell'attività delle centinaia di più o meno sedicenti enti di formazione.

Oggi noi godiamo del miglioramento della spesa sociale e del sistema delle procedure, abbiamo un Fondo sociale europeo funzionante e utilizzato; si tratta di decidere il tipo di spesa che intendiamo attivare. Forse potrebbe essere sufficiente promuovere la formazione là dove operano le imprese. Ma se noi attiviamo programmi di formazione seria anche nelle situazioni critiche che abbiamo sottolineato – per i tirocini, per i lavori socialmente utili, per i lavoratori in mobilità – realizziamo una svolta importante, pur nella consapevolezza che la formazione da sola non è in grado di creare occupazione.

Il passo da compiere è grande: bisogna abbandonare l'uso che nel passato è stato fatto della formazione come politica di assistenza. Il problema oggi è soprattutto quello della qualità della formazione; abbiamo avviato una rilevazione dei bisogni, al fine di conoscere in modo organico le competenze da rafforzare, in vista dell'ormai prossimo passaggio dell'intera materia alla competenza delle regioni. Noi vorremmo riuscire a gestire bene questo passaggio di funzioni. Non dimentichiamo, comunque, che in Italia ci sono anche esperienze di grande qualità, per esempio in alcune province.

Tra i provvedimenti adottati dal suo ministero, quale ritiene il migliore, da quale si attende i risultati più efficaci?

Fra i provvedimenti migliori citerei quelli sull'apprendistato e sui prestiti d'onore. Sono due simboli: il primo rappresenta la strada per il passaggio, organizzato e di qualità, dei giovani dalla scuola al lavoro; la seconda è una scorciatoia per il lavoro autonomo, ancor più della legge capostipite, la «44», che era un po' macchinosa. Io credo che le piccole imprese siano veramente il plasma del sistema socio-produttivo. È vero che muoiono con facilità ma non si deve dimenticare che la cosa importante è che non ne muoiano più di quante ne nascono. Certo, servono poi le ossa, cioè le infrastrutture, le grandi imprese, i consorzi, servono i trasferimenti di tecnologia, però il tessuto delle microimprese è veramente importante.

Finora abbiamo attivato tre-quattrocento prestiti d'onore; nel '98

saranno probabilmente tremila. Se si considera che si è partiti, se non ricordo male, con pochissimi operatori che hanno aiutato gli altri non ci si può che rallegrare di questo sviluppo; io credo molto nell'effetto imitativo. Si tenga presente che questo vuol dire che nel Mezzogiorno, oltre ai venti-trenta poli di sviluppo, parchi, ed altre occasioni simili, si sta formando una rete di persone che rappresentano in qualche modo un micro modello di sviluppo.

Per quanto riguarda l'indicazione dello strumento dal quale ci attendiamo i migliori risultati, direi le borse di lavoro, che paradossalmente erano la cosa sulla quale eravamo partiti con più scetticismo. La stessa introduzione dell'interinale è un fatto molto importante – se non altro perché arriva dopo almeno vent'anni di tentativi andati a vuoto per tutte le ragioni che sappiamo – e dovrebbe portare a dei risultati in tempi non troppo lunghi. Resto comunque dell'idea che non esista il provvedimento o la soluzione ottimale ai problemi dell'occupazione, e che è necessario un *mix* di misure diverse attive sul territorio per alcuni anni. Questo vale anche per il Mezzogiorno, dove però serve davvero una terapia d'urto.

Può indicare un'esperienza esemplare di promozione dell'occupazione da parte di una struttura decentrata del ministero in un regione meridionale?

È difficile dare una risposta, perché attualmente le nostre strutture decentrate non fanno promozione dell'occupazione in senso stretto, anche se dovranno farla. Il ministero opera più come ente controllore e talora coordinatore. Se dovessi indicare buone esperienze di enti collaterali, sottolineerei quelle dell'Isfol e dell'Ig. Italia-lavoro sta iniziando ora a promuovere operazioni utili. Posso sottolineare ancora l'esperienza delle agenzie che in alcuni casi hanno contribuito alla nascita dei patti territoriali e dei contratti d'area e hanno migliorato la qualità delle liste dei disoccupati, svolgendo una preselezione qualitativa dell'offerta di lavoro anche gestendo la mobilità in modo intelligente. Ma da qui al passaggio alla vera e propria promozione dell'occupazione manca ancora molto.

Perché non si è ancora tenuta l'attesa Conferenza nazionale di Napoli sull'occupazione?

Vi sono stati ritardi dovuti più che altro a ragioni contingenti; abbiamo sempre creduto che fosse utile solo se in grado di offrire effettivamente indicazioni operative per il futuro. Inizialmente si è pensato di farla nella forma di un grande annuncio sulla questione del lavoro e

sulle politiche promosse dal governo, poi si è pensato di attendere i risultati del patto per il lavoro. È errato però vedere nello svolgimento della conferenza un evento salvifico, capace di risolvere i problemi dell'occupazione. Anche in Parlamento si ascolta questa affermazione: «se ci fosse stata la conferenza sull'occupazione!» Non sarà certamente la conferenza in sé a cambiare le cose.

C'è il sospetto che vi sia poca capacità politica propositiva.

Ma la politica propositiva è scritta nei fatti. Osserviamo con attenzione il Patto per il lavoro. Rispetto alle strategie dell'occupazione attualmente diffuse, esso contiene un complesso di proposte organico e valido. Oggi [28 gennaio 1998 *n.d.r.*] si è svolto nella Commissione Lavoro il dibattito sull'esito dell'incontro di Lussemburgo. Qualcuno ha detto giustamente: l'esito di quell'incontro non è stato particolarmente significativo, è un passo indietro rispetto al piano Delors. È anche vero, però, che a proposito del piano Delors tutti hanno detto: magnifico! Dopo di che l'hanno messo nel cassetto. Aver fatto un passo indietro, cercando al tempo stesso di far muovere la situazione, è stato senza dubbio meglio che non far nulla.

Il patto per il lavoro del settembre '96, se lo guardate come architettura, come equilibrio di strategia, appare fortemente ispirato alla filosofia di Delors: questa era la nostra intenzione. Ora sottolineiamo la necessità di costruire insieme il piano d'azione per l'Europa con l'obiettivo di rafforzare e accelerare l'impegno dell'Italia rivolto all'Europa su cosa fare per l'occupazione fino al duemila. In quel piano, puntiamo l'attenzione soprattutto sul Mezzogiorno, perché lì è necessaria una politica eccezionale; mentre il Veneto, per esempio, può arrangiarsi con l'ordinaria amministrazione, cioè con gli strumenti ordinari di politica del lavoro. Teniamo allora la conferenza, in forma, però, non da «piazza», ma di seminario allargato; un'occasione propositiva, concreta, per dare fiducia ai giovani del Sud.

C'è infine un ultimo aspetto da considerare, un problema di prospettiva. Dopo l'enorme sforzo sopportato dal nostro paese per le politiche di stabilizzazione, è necessario che l'Europa produca e utilizzi il cosiddetto dividendo di Maastricht. In Italia, come in altri Paesi, la crescita dell'occupazione è stata in parte rallentata dalla necessità di risanare in tempi brevi il dissesto dei conti pubblici. Ora è necessario procedere con politiche di sviluppo, cioè realizzare investimenti oculati in infrastrutture di qualità, in formazione e ricerca, in sostegno allo sviluppo locale, in programmi per la sicurezza del territorio. La sta-

bilità non è l'unico valore dell'Europa; l'Italia, e il Mezzogiorno più che mai, ha bisogno di sviluppo. Io non sono certo per le spese facili, anzi considero fuorviante una distinzione netta tra politiche di risanamento e politiche per lo sviluppo; ma qui si tratta di recuperare, di indirizzare e di utilizzare risorse verso i grandi obiettivi che sono stati concordati nel Patto per il lavoro. Una svolta nella mobilitazione della società civile e della classe politica e amministrativa è probabilmente imprescindibile. Le idee e gli strumenti ci sono; ci vogliono gli uomini che li facciano marciare e che li portino avanti, giorno per giorno: questa è la grande fatica, e lo dico senza nessuna retorica. Io, oggi, sono fiducioso, e credo di avere dei motivi fondati per esserlo. La mia speranza si basa proprio sulle potenzialità positive dell'incrocio di due fattori: il buon andamento dei dati macroeconomici e l'attivazione, mi auguro efficiente, di tutti gli strumenti che abbiamo messo in campo. Se un po' di fortuna ci assiste, io credo che già da quest'anno dovremo vedere un calo del tasso di disoccupazione. E poi, il grande obiettivo – speranza o miraggio, non lo so – è che questa fine di secolo segni finalmente un punto di svolta effettivo per il Mezzogiorno. Questo, però, lo dico sottovoce.